

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«IL PADRE MI HA MANDATO»

Gv 5,16-47

I fatti qui narrati sono un articolato insegnamento teologico – con fine pedagogico – sull'identità di Gesù come Figlio di Dio venuto nel mondo per compiere l'opera del Padre, con cui Gesù voleva condurre coloro che non lo accolgono alla fede, una fede che sa vedere nella parola (cfr. 5,24.38.47⁹, nella voce (cfr. 5,25.28.37), nel volto (cfr. 5,37) e nelle opere (cfr. 5,20.36) di Gesù di Nazaret la rivelazione di Dio Padre, affinché l'uomo arrivi ad avere la vita (cfr. 5,21.24.26.39-40).

Prima dell'analisi del testo è opportuno considerare il significato del "sabato" nella Bibbia.

Sabato, in ebraico shabbàt, vuol dire cessare, che equivale a riposo, perché appunto nel settimo giorno, avendo compiuto la creazione, Dio si ferma: «**Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando**» (Gen 2,2-3). Dio ha voluto donare all'umanità un giorno di riposo e di pace, per la santificazione.

Il sabato è il giorno che Dio ha riservato a sé dopo la creazione: «**Santificate il giorno di sabato, come io ho comandato**» (Ger 17,22). Di conseguenza l'osservanza del riposo del sabato equivale all'ottemperanza di tutta la legge di Mosè, così pure la sua trasgressione: punita con la morte. Ciò perché i giudei fondano il loro rapporto con Dio sul ritmo sacrale del sabato: «**Durante sei giorni si attenderà al lavoro; ma il settimo giorno è sabato, giorno di assoluto riposo e di riunione sacra. Non farete in esso lavoro alcuno; è un sabato in onore del Signore in tutti i luoghi dove abiterete**» (Lv 23,3), connesso al riposo di Dio nel settimo giorno della creazione e rispondente al comando fissato nel decalogo: «**Ricordati del giorno del sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del**

Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato» (Es 20,8-11); pure riproposto con connessione alla liberazione dall'umiliante schiavitù d'Egitto: «Osserva il giorno del sabato per santificarlo, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te» (Dt 5,12-14).

Analizziamo il testo.

«Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato. Ma Gesù disse loro: "Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco". Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio» (5,16-18).

Il «sabato» (16.18), in ebraico shabbàt, che vuol dire cessare ed equivale a riposo, è il giorno che Dio ha riservato a sé dopo la creazione: «Santificate il giorno di sabato, come io ho comandato» (Ger 17,22). Qui Gesù assimila la sua opera all'attività di Dio: «facendosi uguale a Dio» (18), per questo «agisce» (17) anche di «sabato» (16): per mostrare la sua uguaglianza con Dio. Pretesa gravissima per i giudei che fondano il loro rapporto con Dio sul ritmo sacrale del «sabato» (18)⁸⁴. Per tale ragione l'opprimono e perseguitano fino a volerlo uccidere, perché «violava il sabato» (18). Non sanno che «il Figlio dell'uomo è signore del sabato» (Mt 12,8 e Lc 6,5): ha supremazia sulla legge.

Per i giudei, accusatori, Gesù è colpevole di tre infrazioni:

- ha violato il sabato operando la guarigione del paralitico e poi ordinandogli di portare la sua barella: «Prendi la tua barella e cammina» (5,8);
- ha chiamato «Dio suo Padre» (18), proclamando che colui che opera di sabato è suo Padre;
- si è fatto «uguale a Dio» (18), dichiarando che come Dio agisce di sabato, così pure lui.

Il rapporto di Gesù con il sabato dipende dal suo rapporto con Dio. Per cui Gesù non si ritiene soggetto al limite della tradizionale legge del sabato.

«Gesù riprese a parlare e disse loro: "In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo!"» (5,19).

Gesù legittima la propria attività corrispondente a quella del Padre: il Figlio incar-

nato «fa» (19) quello che «fa» (19) il Padre, come un apprendista che impara l'arte del mestiere dall'abilità di un artigiano.

La perfetta e sinergica corrispondenza tra l'agire del Padre e l'agire del Figlio è scandita dalla triplice solenne formula: «In verità, in verità io vi dico» (5,19a.24a.25a).

Perciò il Figlio visibile rivela l'Invisibile e siccome quello che «fa» (19) il Padre «lo fa allo stesso modo» (19), egli è il vero Rivelatore di Dio, come dice a Filippo, che desidera una manifestazione di Dio: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (14,9); ora la manifestazione di Dio è la persona di Gesù: «Io sono nel Padre e il Padre è in me» (14,11). L'agire del Figlio è coincidente al volere del Padre: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (10,30): Due in Uno. Unione indissolubile data dal Terzo, uguale, unificante e unificatore: l'Amore.

«Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati» (5,20).

Osservando il Figlio nel suo agire umano ci si accorge che è sempre novità dall'inizio alla fine quando il Padre compie l'opera più grande, glorificando il Figlio elevandolo alla sua destra.

«Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa» (3,35). Questa sconvolgente affermazione è la grande verità – purtroppo mai intesa, spesso trascurata e talvolta perfino rimossa – che sta a fondamento dell'umana esistenza.

Gesù è l'evidenza comunicante di ciò che il Padre è e fa, e per suo dono anche il Figlio è e fa. Il loro è amore amato e amante, dato e corrisposto: identico nell'essere e nell'intendere, uguale nel volere e nell'agire: uno nell'Amore.

L'indivisibile unità del Figlio con il Padre è diretta conoscenza (cfr. 6,46; 7,29; 8,55), intimo legame (cfr. 14,10.20; 17,23), unica vita (cfr. 5,26; 6,57), reciproco amore (cfr. 5,20; 10,17; 15,9; 17,23.24), comune azione (cfr. 4,34; 5,17; 8,55; 14,10; 15,10; 17,4), uguale condizione (cfr. 5,22-23; 13,31-32; 17,1.2.4-5.10.24).

Dio è bellezza rinnovante: «Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi» (Sal 118,23; cfr. Mt 21,42 e Mc 12,11) e suscita stupore: «Che meraviglia è l'opera dell'Altissimo!» (Sir 43,2).

«Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole» (5,21).

Il Padre e il Figlio sono «la vita» (21): insieme la comunicano all'umanità. Infatti, il Padre «non è Dio dei morti, ma dei viventi» (Mc 12,27) e «dà la vita» (21), ma senza imposizione: c'è chi l'accoglie e chi la rifiuta, tuttavia l'alternativa è il nulla.

Nel segno del paralitico – figura simbolica del popolo soggiogato dalla dissoluzione della morte – che Gesù ha appena guarito facendolo alzare (cfr. 5,1-15), è l'eco della signoria di Dio, «che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esi-

stono» (Rm 4,17), e della sua benevolenza verso il popolo oppresso e disperato: «Mi disse: "Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la casa d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: 'Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti'. Perciò profetizza e annuncia loro: 'Così dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio'"» (Ez 37,11-12). E come Dio «da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo» (Ef 2,5), così pure Gesù risuscita: «dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare, e noi vivremo alla sua presenza» (Os 6,2).

«Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha dato ogni giudizio al Figlio, perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato» (5,22-23).

Gesù specifica ulteriormente quel che il Padre riserva a se stesso e quello che ha delegato al Figlio.

È proprio del Padre comunicare la vita, ma è interamente trasferito al Figlio il potere del giudizio.

L'opera di Dio, condivisa dal Figlio, è la partecipazione ai credenti della vita dell'uno e dell'altro, insieme, mai separati.

Da questa realtà, il giudizio appare come il rifiuto di relazionarsi con Dio mediante il Figlio. Ma «chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato» (23).

La conseguenza è che sta a ciascuno stabilire in quale Dio credere: siamo noi, dunque, a giudicare noi stessi.

«In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita» (5,24).

La rivelazione di Gesù raggiunge il culmine: annuncia in quale modo interviene affinché la vita eterna sia comunicata ai credenti: mediante la Parola. Finora ha parlato di un fare del Padre e del Figlio. Ora mette in risalto la Parola come luogo della chiamata alla vita degli uomini, procedente dall'ascolto all'adesione di fede in Dio.

Con la sua parola Gesù annuncia e rivela il Padre e se stesso, consentendo agli uditori il riconoscimento e la possibilità di relazionarsi con il Padre e interagire con il Figlio. È una radicale ridefinizione identitaria: l'uomo è figlio che riceve il suo essere dal Padre.

Altro dato importante è il verbo "credere" riferito al Padre, il mandante. Ascoltare la Parola e affidarsi al Padre, in progressione: è ciò che l'uomo può fare nell'intimo.

Il passaggio «dalla morte alla vita» (24) è realtà incessante, perché è certo che la morte continua inesorabile e irreparabile, ma nulla può con l'uomo di fede che nasce alla «vita» (24) dell'Eterno.

«In verità, in verità io vi dico: viene l'ora – ed è questa – in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno» (5,25).

La vita definitiva promessa da Gesù è legata all'ascolto della sua Parola, e la comunica nel momento stesso in cui trova l'adesione di colui che l'ascolta. Gesù l'afferma in modo solenne: «**In verità, in verità io vi dico**» (25), e positivo: «**vivranno**» (25), coloro che ascolteranno e accoglieranno «**la voce del Figlio di Dio**» (25).

Il cristiano che vive con coerenza l'ascolto della Parola non può dubitare della salvezza.

Nell'atto di fede in Cristo si anticipa già quanto promesso per gli ultimi tempi: la «**vita eterna**» (3,15.16.36; 5,24; 6,40.47; 17,3).

La condizione futura viene così a costruirsi nel presente dalle scelte operate: nell'adesione a Cristo si ha già la vita.

«**Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso, e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo**» (5,26-27).

È la massima affermazione dell'uguaglianza del Figlio con il Padre. Gesù: «**il Figlio dell'uomo**» (27), cioè l'uomo nella sua condizione divina e Dio nella sua condizione umana, contempla il Padre come unica sorgente di vita e afferma che sente la sua come un dono: «**avere la vita in se stesso**» (26), differenziandosi così da ogni altra creatura, riaffermando l'intimo legame con il Padre: «**In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio**» (1,1).

Al Figlio, Dio «**ha dato il potere di giudicare**» (27); giudizio che si compie mentre scorre il tempo e si svolge la storia e che dipende dalla personale decisione di ogni uomo rispetto alla parola del Figlio e del Padre che l'«**ha mandato**» (23.24).

«**Non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna**» (5,28-29).

Ora non si parla più della parola del Figlio attiva nella storia, ma della fine, di una storia che avanza verso un termine, un compimento assoluto, e che riguarda tutti gli uomini, non solo i credenti, anche coloro a cui non è giunta la sua parola e che si sono impegnati a fare «**il bene**» (29). Alla fine anche loro udranno la «**voce**» (28) del Figlio, che a tutti darà la vita: dirà una parola di «**risurrezione**» (29).

Qui riecheggia la profezia: «**Molti di quelli che dormono nella regione della polvere si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre**» (Dn 12,2-3), e il suo compimento: «**È compiuto!**» (19,30).

Dio è meraviglia che sorprende: ama così tanto l'uomo da desiderare la salvezza di tutti, senz'alcuna eccezione.

Cosa mai sarebbe la nostra vita senza la speranza di un avvenire felice?

«Da me, io non posso fare nulla. Giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (5,30).

Gesù chiarisce il “metro” del suo «giudizio» (30), che esercita secondo «la volontà» (30) del Padre. Il suo giudicare non può che essere «giusto» (30): conforme alla volontà di Dio.

«Se fossi io a testimoniare di me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera» (5,31).

Con linguaggio meno solenne della rivelazione e più familiare, Gesù coinvolge gli uditori, sapendo che nessuno può dare testimonianza di se stesso.

«C'è un altro che dà testimonianza di me, e so che la testimonianza che egli dà di me è vera. Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità. Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché siate salvati. Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce» (5,32-35).

Gesù menziona Giovanni Battista come primo testimone: «ha dato testimonianza alla verità» (33), verità che è Cristo: «lo sono la via, la verità e la vita» (14,6); tuttavia chiarisce che la sua missione non può dipendere da un teste umano, perché nessuno può provare la sua trascendenza.

«Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato» (5,36).

Gesù ha una «testimonianza superiore» (36): «le opere» (36), dategli dal Padre e che lui sta compiendo. Quelle opere che «il Figlio da se stesso non può fare» (19) e «che vede fare dal Padre» (19): testimoniano che l'Altissimo l'ha mandato e che Dio opera per suo mezzo.

Lo ha riconosciuto pure Nicodemo quando, di notte, va a trovare Gesù: «Rabbi, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui» (3,2). Perciò, opere come quella della guarigione del paralitico sono testimonianza di Dio a favore di Gesù.

«E anche il Padre, che mi ha mandato, ha dato testimonianza di me. Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto, e la sua parola non rimane in voi; infatti non credete a colui che egli ha mandato» (5,37-38).

Se le opere che egli fa non si possono compiere senza l'aiuto di Dio, quelle stesse opere sono pure «testimonianza» (36) di Dio a suo favore. Le sue opere, pertanto, mettono l'uomo in situazione di leggerle come "parola di Dio" e quindi di riconoscere che il Dio d'Israele si rivela in Gesù. Ma i suoi uditori non sono disposti ad accettare la «testimonianza» (37) data da Dio. Per accoglierla bisogna essere liberi da pregiudizio, ricercare la verità e volere il bene anzitutto. Il loro esatto contrario, che rende abissale il divario e duro il contrasto: «Voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto» (37). È un'amara e grave accusa soprattutto se l'ascoltare è correlato all'obbedienza, alla fede, all'adesione alla parola di Dio.

«Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. Ma voi non volete venire a me per avere vita» (5,39-40).

Israele sempre ascolta Dio quando si proclamano le Scritture; c'è però il fatto che questa parola in alcuni contemporanei di Gesù, non si radica: «non rimane» (38), perché non l'hanno sinceramente accolta. Possono essere maestri in Israele, di fatto però non sanno dove la parola vuole condurli. Pensano di avere «la vita eterna» (39) per mezzo delle Scritture, ma non le hanno mai intese come un cammino verso Colui che, accolto: «dà la vita» (21). Sono in errore: giudicano secondo esteriori apparenze, invece Gesù orienta e introduce a Dio. E rifiutando la rivelazione dell'«unico vero Dio» (17,3) nel Figlio, rifiutano il Dio del sabato che pretendono di preservare.

«Io non ricevo gloria dagli uomini. Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio. Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste. E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio? Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza. Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?» (5,41-47).

La tensione tra Gesù e i giudei è altissima. Le affermazioni e i gesti che egli compie urtano l'orgoglio di questi osservanti gelosi della Scrittura, convinti di avere un rapporto esclusivo con Dio, e pronti a usare la violenza nei confronti di chi li contraddice: «Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio» (18).

Gesù smaschera l'inconsistenza della loro interpretazione scritturistica e la loro ipocrisia: «Vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio» (42). È una gravissima denuncia: sono detentori di un potere inefficace, che non dà vita perché senza amore.

Invece il volto di Dio che Gesù rivela è il volto di un Padre che è amore generante vita. Con chiarezza, quindi, Gesù spiega i motivi dell'incongruenza dei suoi uditori: i suoi gesti di guarigione e di liberazione sono la testimonianza del Padre, che convalida il suo operato.

Anche le Scritture, tra simboli, figure e profezie, parlano di Gesù e mirano a Cristo. Così, il suo insegnamento illumina gli antichi testi, sui quali, peraltro, si fonda ogni sua parola.

Il discepolo, dunque, non può prescindere dalla conoscenza globale delle Scritture, assumendo come insostituibile e irrinunciabile chiave interpretativa Cristo stesso, autentico esegeta mandato dal Padre, l'unico Maestro e la sola Guida: con semplici gesti mostra l'essenziale per credere, aderire a lui e seguirne l'esempio.

Considerazione.

La questione centrale è la fede.

Che cosa vuol dire credere in Dio?

Quali sono le ragioni dell'adesione e quali le motivazioni del rifiuto e le pretese del rigetto?

Le radici del credere sono da ricercare nella parola storica di Dio: Gesù, voce e volto umano di Dio, e nella sua parola rivelante l'Amore assoluto dell'Unico, e l'amabile tenerezza del Padre. È in quest'orizzonte che germoglia la fede o l'incredulità: l'amore di Dio e l'amore per Dio. Chi l'accoglie ha anche la sua parola – dalla quale e per la quale è fatto – come realtà interiore e fondamento permanente.

Medita e considera se cerchi e fai la volontà di Dio, e se la fai come Gesù con il Padre.



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**